

Giovedì 16 gennaio 1997

**LE RELIGIONI
E LA CITTÀ / 1**

Il paragone lo fanno con "Sans Frontières", che manda i medici dove ce n'è più bisogno. Allo stesso modo i Lubavich indirizzano i rabbini dove ritengono che siano più utili. Il loro obiettivo è la diffusione della cultura e della religiosità semitica nelle comunità ebraiche, con la massima cura a tutti i dettagli e a tutte le regole dell'ortodossia.

Nata nella città russa Lubavich, questa «scuola» si è diffusa in tutto il mondo, arrivando in Italia dopo la guerra. Delle venticinque famiglie che risiedono nel nostro paese, una ventina vive a Milano, dove si trova anche il loro punto di riferimento, il rabbino Garelik. Stessa formazione, stessi principi, i Lubavich milanesi - di nascita o di adozione - insegnano alla scuola di via Macconago, in fondo a via Ripamonti, e li mandano i loro numerosi figli, che possono tranquillamente superare la decina. Non è come la scuola della comunità di via Mayer, parificata a quelle statali, perché qui i ragazzini, 150 tra l'asilo e le medie, escono dalla classe solo alle 16,30 e, se riposano al sabato, vanno a scuola la domenica. Quattro o cinque alunni per classe, il rapporto con gli insegnanti è strettissimo, come lo è quello tra di loro: «Noi ci frequentiamo solo fra noi», spiegano i piccoli Lubavich. Se i maschietti devono sempre avere la papalina ebraica in testa, le femminucce devono essere rigorosamente in gonna e, una volta sposate, si devono rapare i capelli (oggetto di cupidigia) e mettersi la



Da sinistra, bimbo hasidic nel quartiere di Mea She'arim a Gerusalemme e la sinagoga persiana di via Montecuccoli

Rodney Smith-De Bellis

A scuola dai Lubavich si prega e si imparano le seicento regole

parucca. A scuola i bambini ci arrivano alle nove, ma prima sono già stati tutti a pregare, perlopiù alla sinagoga di via Cellini. Tutta la loro giornata, comunque, è costellata dalle preghiere e dal rispetto delle oltre 600 regole ebraiche. Oltre alla scuola di via Macconago, i Lubavich in città hanno anche altri tre centri, dove i giovani fanno il doposcuola e organizzano i campeggi estivi o invernali.

E nella polemica fra gli ortodossi e i meno osservanti, che ogni tanto scuote la Comunità milanese, che posizione prendono i Lubavich? «Noi non entriamo nelle polemiche - chiarisce uno dei rabbini della scuola, Avraham Hazan, tornato a Milano dopo aver studiato negli Stati Uniti e a Israele - certo, però, essendo il nostro scopo la diffusione delle pratiche ebraiche, più religiosità c'è, meglio è...» □ S.B.



Quattordici templi di David

La società cosmopolita degli ebrei milanesi

■ Dorme sereno in braccio al padre, il piccolo ospite, noncurante del fatto che la sua «kippà», la papalina ebraica, continua a scivolarli in terra. Poco importa, perché la funzione è ormai finita e lo sposo ha già rotto il bicchiere per rievocare, nella gioia del suo matrimonio, il dolore della caduta di Gerusalemme. Uomini e donne, separati durante lo svolgimento della cerimonia, tornano a mischiarsi in danze e battimani in onore degli sposi, sulle note della musica semitica.

Non ci troviamo in Israele, e nemmeno nel quartiere ebraico di New York. Siamo a Milano, la seconda città italiana per iscritti alla comunità ebraica, con i suoi quasi diecimila aderenti, le sue quattordici sinagoghe e la sua fitta rete per garantire l'adempimento dei riti e un sostegno nella vita quotidiana: dalla circoncisione dei neonati alla sepoltura dei morti, dall'educazione scolastica alla cura degli anziani.

Anche se non risale ai tempi di Giulio Cesare come quella di Roma, pure la comunità di Milano ha una tradizione secolare: attiva già nel Quattro e Cinquecento, fu espulsa dalla città durante la dominazione spagnola, per tornarvi solo ai primi dell'Ottocento.

Cosmopolitismo

«La caratteristica della nostra comunità? Il suo cosmopolitismo». Non ha dubbi il rabbino capo della comunità milanese, Giuseppe Laras, che occupa quel posto da 16 anni: il segno distintivo della comunità meneghina è tutto nell'eterogeneità delle sue tradizioni religiose. Centro commerciale aperto e tollerante, negli anni Cinquanta Milano è stata la meta di tanti profughi africani e mediorientali. Ecco perché qui le sinagoghe sono quattordici, in modo che ogni venerdì sera e sabato mattina i fedeli possano pregare secondo la loro liturgia, dall'italiana alla siriana, dalla turca alla libanese. Anche se poi, siccome il rito prescrive che il credente si rechi alla preghiera a piedi, si sceglie la sinagoga più vicina a casa.

Memoria dell'Olocausto

Sono tre i principali punti di riferimento per gli ebrei milanesi: l'ufficio rabbinico con la sinagoga centrale di via Guastalla 19, la sede della comunità e della scuola (500 studenti fra asilo e liceo) in via Sally Mayer 4/6, e il «Centro di documentazione ebraica contemporanea» di via Eupili 8. «O voi che passate - mai abbia a capitarvi qualcosa di simile - cita il versetto in memoria delle vittime dell'Olocausto inciso sulla lapide che affianca la sinagoga di via Guastalla.

E Milano non è stata certo risparmiata in quegli anni, malgrado in molti si fossero trasferiti qui sperando nella salvezza della grande città:

SOFIA BASSO

Quella che pubblichiamo oggi è la prima tappa di un viaggio nelle comunità religiose milanesi. Le religioni minori, non per qualità naturalmente, ma per numero di adesioni: della comunità cattolica e di quella musulmana, sempre più forte nella nostra città, abbiamo parlato molte volte, in occasione di momenti cruciali della liturgia o delle festività, delle manifestazioni pubbliche.

Solo sporadicamente ci siamo occupati della comunità ebraica, o di quelle buddiste, delle chiese evangeliche o dei testimoni di Geova come intendiamo fare nelle prossime puntate. Nemmeno abbiamo la pretesa di esaurire l'argomento, naturalmente, e ci scusiamo con coloro che si sentiranno esclusi. D'altronde è un primo assaggio, una prima perlustrazione.

All'indomani della firma dell'accordo di Hebron tra Netaniahu e Arafat per il ritiro dell'esercito israeliano dalla città palestinese, abbiamo scelto di partire con il primo viaggio nella comunità ebraica milanese.

gli arresti furono 304, e si può supporre che altrettanti siano stati i milanesi catturati nei loro rifugi fuori città o durante la fuga per raggiungere la Svizzera.

Né mancano alcune verità scomode, come quella che ha messo in evidenza un convegno organizzato l'anno scorso dall'assessore alla Cultura della comunità, Emanuele Fiano, giovane architetto figlio di uno dei pochi italiani sopravvissuti ad Auschwitz: e cioè che furono parecchi gli ebrei milanesi con simpatie fasciste prima delle leggi razziali del '38. «L'intento delle iniziative che organizziamo è sempre quello di aprire un confron-

to franco e innovativo con tutte le componenti della nostra comunità e con la città», ha precisato Fiano, che in gennaio, in occasione del decennale della morte di Primo Levi, chiederà alla Provincia di intitolare la sala di via Corridoni all'autore di «Se questo è un uomo».

Il tema della memoria, comunque, non è solo un leit motiv della cultura e della storia ebraica, ma anche della liturgia semitica. Torna di continuo, a ogni celebrazione, con gesti simbolici che ricordano il dolore anche nei momenti di festa. Come quando nel pranzo pasquale, che celebra la fuga degli ebrei dall'Egitto, si spalma il pane azz-

mo con una composta di frutta compatta, per rievocare la malta dei mattoni usata dagli ebrei che costruivano le piramidi. O quando, sempre a Pasqua, si mangia un'erba amara: amara come la passata schiavitù.

Malgrado l'unità del governo, eletto ogni quattro anni con tanto di consiglieri, assessori e presidente, l'eterogeneità della comunità espone ogni tanto in contrasti interni, come ha dimostrato la recente polemica aperta dai settori più ortodossi.

Risveglio religioso

«Anche a Milano c'è stato un risveglio religioso, che ha avuto come conseguenza il rafforzarsi delle posizioni che vogliono l'emarginazione dei gruppi più laici», ha spiegato Anni Sacerdoti, che sul bollettino della comunità ha dato voce alle proteste delle frange più radicali che chiedevano un'attenzione maggiore per il rispetto del «Kasheruth», l'insieme delle regole rituali ebraiche, che vanno dal riposo del sabato alle prescrizioni alimentari.

Invito alla tolleranza

«La risposta del consiglio è stato un appello alla ragionevolezza - ha sdrammizzato la responsabile del mensile - e la pubblicazione di un invito alla tolleranza del nostro presidente, Cobi Benatoff, ha riportato una certa tranquillità in comunità».

LA STORIA**«A Gerusalemme nessuno è solo. A Milano manca il senso della comunità»****GIAMPIERO COMOLLI**

■ «Quando torno a Milano, non sopporto di dover usare quattro chiavi per entrare ed uscire da casa mia. Mi pesa questa grande differenza fra l'interno e il fuori, per cui casa e strada formano due mondi molto distanti. Qui a Gerusalemme no; il contatto fra la casa in cui vivi e il mondo esterno è molto immediato: quasi come in un villaggio. Milano mi dà una strana sensazione di isolamento, di estraneità: vivi coi tuoi amici, nel tuo ambiente, ma tutto quel che ne fa parte appare lontano mille anni luce. Non mi piace stare ore in piazza del Duomo, vedere un mare di gente e poi dovermene tornare a casa senza aver parlato con nessuno. Mentre io qui, con qualsiasi sconosciuto sento di avere tantissime cose in comune: non c'è distanza fra me e gli altri. La mia vicina è una signora del Marocco: siamo diversissimi, ma lei comunque mi invita, mi parla, perché nessuno qui si può permettere di vivere la propria

vita separatamente da quella degli altri...»

Ho conosciuto Davide Silvera a Gerusalemme, dove vive da una dozzina di anni, facendo l'accompagnatore per i turisti italiani. Nato a Milano, Davide vi è rimasto fino alla fine del liceo, nel '79. Poi, in quanto ebreo, ha scelto di andare a vivere in Israele. Ma ogni anno torna a Milano. E così, mentre passeggiamo per le vie di Gerusalemme, mi viene naturale chiedergli un confronto fra le due città.

«Tornare a Milano mi rilassa e anche mi diverte: è un po' come giocare a Monopoli, perché mi sembra un paese dove i problemi sono piccoli. Ma a Milano manca il senso di una vita comune: uno può starsene a casa sua, non leggere i giornali, andare avanti nelle proprie cose, senza avere alcun rapporto con le istituzioni, con lo Stato. A Gerusalemme, in Israele invece, non c'è questa distanza fra il cittadino e lo Stato: ti senti

sempre dentro il paese, non puoi non essere continuamente su tutto quel che succede, perché il paese sei tu, è lui, appartiene totalmente a tutta questa gente che vedi per strada».

«Gli chiedo qualcosa sui problemi della città. «A Gerusalemme qualsiasi problema diventa subito politico» - commenta Davide - «Gli arabi sono ben 150.000, un terzo della popolazione cittadina. Mentre cresce il peso e pure l'intolleranza dei religiosi ebrei più ortodossi. Tutto questo ti condiziona, in modo anche molto sottile. Faccio un esempio: una ragazza laica, a Gerusalemme, non si può mettere una gonna troppo corta, per non incorrere nelle ire dei religiosi; ma non può neanche averla troppo lunga, altrimenti sarebbe etichettata come ortodossa... Quanto poi ai palestinesi, ci vivi a fianco e stabilisci magari ottimi rapporti di lavoro; puoi anche proficuamente discutere insieme di politica, se sei favorevole al processo di pace. Però tu non vai a casa loro e loro non vengono a casa tua, perché la cultura, il modo di vivere palestinese è troppo diverso dal nostro».

Mi vien fatto di chiedergli se tutto non renda un po' troppo pesante la vita a Gerusalemme. «Sono ottimista» - mi risponde sereno - «perché questo è un paese profondamente democratico: se crescono i religiosi estremisti, rimane nella maggioranza una fortissima coscienza civile. Coi palestinesi molti muri sono caduti e altri ne cadranno. Di fronte alla prospettiva di Gerusalemme, capitale non solo nostra, ma anche di uno Stato palestinese, io due o tre anni fa avrei detto «Mai nella vita!». E oggi mi scopro a pensare: «Perché no? Se questo può servire a portare la pace, ben venga!». Affrontare questi problemi ti dà un'identità, uno scopo. Mentre a Milano sento una mancanza di valori, che si comunica a tutti gli aspetti della vita».

PROGRAMMI DI OGGI

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

5.30 TL NEWS - informazione

6.30 BUONGIORNO LOMBARDIA - rotocalco in diretta, con aggiornamenti in tempo reale su traffico, tempo, notizie regionali - conducono Ida Spalla e Alberto Duval

9.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti

12.30 I FAVOLOSI EROI - cartoni animati

13.00 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm

13.30 TL SPORT - informazione sportiva

13.45 TL NEWS - informazione

14.00 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti

15.30 DONNE - talk-show al femminile - conduce Lorenza Sala

16.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti

19.00 TL SERA - informazione

19.30 TL SPORT - informazione sportiva

20.00 BATMAN - telefilm

20.30 A VENEZIA COME ROMA MILANO LA SPIRALE DEL CRIMINE - film giallo Gb '74 con Robert Vaughn Mark Danon Nyree Porter

22.30 TL NOTTE - informazione

23.00 SERATA D' AUTORE - talk-show

0.45 TL NOTTE - informazione

1.00 ALIBI - varietà sexy

1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti

2.30 ALIBI - varietà sexy

PROGRAMMI NON STO P

ANTEO

MusiCineTeatro

CineVideo Service

Via Milazzo, 9 - tel. 02/6571093 Fax 6572447
(di fianco Cinema Anteo)

TUTTO SUL CINEMA E LO SPETTACOLO

LIERI - RIVISTE - CARTOLINE

CD - LOCANDINE

VHS IN ITALIANO - VHS IN ORIGINALE

GADGETS - T-SHIRT

G IOCHI - COLONNE SONORE

ED ALTRO -

APERTO TUTTI I GIORNI ANCHE FESTIVI FINO ALLE 22,30

TESSERAMENTO 1997

ANTEO-ARCI

L. 22.000

al cinema con il 40% di sconto